

Le «reliquie» del «naufragio»

Qualche osservazione a margine dell'edizione critica di *Mia vita* a cura di Davide Pettinicchio

DI VINCENZO ALLEGRINI

1. *Una vita violenta*

Se volessimo cercare un *Leitmotiv* all'interno di *Mia vita* – frammento autobiografico scritto da Belli tra il 1814 e il 1823 e oggi offerto al lettore in una nuova edizione critica a cura di Davide Pettinicchio (Foligno, Il Formichiere, 2020) – finiremo probabilmente per trovarlo nel concetto, da intendere in senso lato, di violenza. È una violenza sempre patita, tanto che la prosa si configura – lo suggerisce il curatore nell'ampia *Introduzione* (pp. XI-LII) – come un'esemplare *historia calamitatum* da leggere però nel segno (religioso) della caduta e redenzione.¹ È, per giunta, una violenza dal duplice volto: quello scoperto della guerra, dell'epidemia, della prevaricazione, del sopruso e dell'ingiustizia (che emergono con forza sulla pagina), e quello, più nascosto ma capillare, del *trauma* psicologico, della povertà, delle smanie delle passioni (tra tutte, l'amor proprio e il desiderio di vendetta). Del resto, su quest'ultimo aspetto si apre il racconto belliano che, dopo la dedica a un «dolcissimo amico»² e una breve premessa in cui si garantisce la veridicità del contenuto, indugia, con un ritratto tutto interiore, sulle passioni che minacciano e agitano ferocemente il “tenero animo” di Giuseppe:

I miei primi anni passarono presso a poco così puerilmente come quelli di tutti i fanciulli, se non che forse più precoci che negli altri non sogliono in me si mostrarono i precludj degli affetti e delle passioni che mi avrebbero poscia agitato. La compassione, e la generosità pullulando già nel mio tenero ani[mo] facevano travedere quanto io avrei saputo sacrificare a'

1 Cfr. D. PETTINICCHIO, *Introduzione* a G.G. BELLÌ, *Mia vita*, Foligno, Il Formichiere, 2020, p. XXXIX.

2 BELLÌ, *Mia vita*, cit., p. 7. L'amico è con tutta probabilità da identificare nel giovane Filippo Ricci (1800-1865), come argomentato da Pettinicchio nell'*Introduzione*. Più nel dettaglio, si vedano le pp. XXIV-XXVI.

miei simili: ma lo sdegno e l'amore di vendetta sollevandosi ferocemente nel mio piccolo cuore distruggevano od almeno paralizzavano così belle speranze.³

Un fanciullo, dunque, sincero, compassionevole, giusto e generoso, ma anche incline a un feroce e distruttivo sdegno, alimentato – come apprendiamo subito dopo – da un'«eccessiva dose di amor proprio»,⁴ che si manifesta anzitutto sul piano del pensiero e della parola (un dato da tenere sin da subito a mente). Saldo nell'*amor sui*, Belli è infatti portato a ritenere «la sua opinione per la migliore di tutte», a stabilirvisi «tenacemente» e quindi a difenderla – si noti il tono “marziale” – «in duri incontri» con «alacrità di parole e di atti». ⁵ Tuttavia, a raffreddare questi bollori dell'amor proprio e della parola (che, lo vedremo meglio, può farsi a sua volta violenta) interviene presto una «mano di ferro», chissà se davvero benefica e “benedetta” come commenta il narratore.⁶ Ed è, più precisamente, la mano di Gaudenzio, padre «sempre sollecito», scrive Belli, «a mortificarmi nell'amor proprio»,⁷ ma ancora più sollecito nel punire l'unico misfatto del figlio, il furto – un motivo topico nelle autobiografie – di una moneta lasciata incustodita sulla scrivania:

Ricorderò sempre con *orrore* il gastigo da Lui datomi alla età di sette anni da pena di essermi ritenuto con silenzio un soldo da me trovato sopra la di lui scrivania. Fui rinchiuso solo per due giorni in una camera oscura con vitto di pane ed acqua, e poi al terzo giorno trasportato da quella in un'altra, in presenza di circa venti persone tutte consanguinee mi udii accusare dal mio genitore di furto: e obbligato di riporre quel soldo nel luogo là donde avevalo tolto, dovetti genuflesso a terra confessarmi per ladro. Quale *orribile* confusione!⁸

È qui, come osserva Pettinicchio, che si verifica un primo scarto significativo rispetto a «testi come le *Confessions* di Rousseau o l'*Histoire de ma vie* di Casanova». ⁹ Difatti, dopo la rievocazione di questa prima punizione, nella prosa belliana non vi è più spazio – o non vi

3 BELLÌ, *Mia vita*, cit., pp. 5-6.

4 Ivi, p. 6.

5 *Ibid.*

6 Cfr. ivi, p. 9: «Ma benedico adesso quella mano di ferro, che allora si aggravava sopra di me, perchè più nella strada della virtù non fossi poi vacillante».

7 Ivi, pp. 7-8.

8 Ivi, pp. 8-9. Corsivi miei.

9 Ivi, p. 8, nota 29.

è quasi più spazio¹⁰ – per il «piacere del ricordo»; in altri termini, la memoria d'ora in poi «si lega strettamente al trauma»¹¹ e all'«orrore». Un orrore, al quale è chiamato più in là anche il destinatario Filippo,¹² perciò assai diverso da quello misto a meraviglia che l'Agostino delle *Confessioni* – un modello imprescindibile – sentiva di provare al cospetto della grande, infinita potenza (*vis*) della memoria: «Magna vis est memoriae, nescio quid *horrendum*, Deus meus, profunda et infinita multiplicitas».¹³

Ma c'è di più. L'episodio-trauma del furto anticipa pure un altro, più tardo e tremendo «gastigo», che sarà affidato direttamente alla mano divina; del resto, se lo stesso Gaudenzio assumeva le vesti di un dio castigatore, «assai tetra», più in generale, è l'«idea» di religione che emerge da tutta *Mia Vita*.¹⁴ Vediamo dunque meglio questo secondo ricordo traumatico. Con esso ci spostiamo dall'adolescenza alla fanciullezza (la seconda delle tre epoche che scandiscono il tempo del racconto) e da Roma a Civitavecchia, dove la famiglia Belli si era trasferita a seguito dell'incarico ottenuto da Gaudenzio presso la darsena. Ebbene, anche stavolta alla radice del misfatto (e dunque del castigo) vi è la mania di Giuseppe, ovvero il suo amor proprio e il suo desiderio di vendetta, che non si spengono affatto durante l'adolescenza; anzi, lo accecano a tal punto da rendergli liete le voci sulla mala riuscita degli affari del padre in Africa settentrionale. Di fronte alla possibilità di più sicuri – ma solo all'apparenza – guadagni, quest'ultimo aveva scelto infatti di indirizzare le sue risorse non più in Spagna, dove sarebbe dovuto sbarcare anche il figlio, bensì in «Barberia», in una terra cioè giudicata troppo pericolosa per il giovanissimo Belli:

Si: dal comune turbamento io solo non fui commosso: anzi in quel non ancora sicuro disastro gustava con compiacenza una specie di vendetta del sacrificio di mia sospesa partenza. Ecco ciò che io dal bel principio ti dissi di me. La vendetta mi fu sempre dolce: e nel caso presente giunse fino a soffocare nel mio petto la santa voce del sangue, ed il naturale amore del mio proprio interesse. Ne fui però ben presso punito: e confesserò avere quel gastigo tremendo gettato in me tanta luce quanta ne fosse poi

10 Vedremo più avanti un'eccezione, anche se parziale e momentanea.

11 BELLI, *Mia vita*, cit., p. 8, nota 29.

12 Cfr. *ivi*, p. 12: «Inorridisci qui, o diletissimo amico, tu il cui bell'animo così dai tradimenti rifugge».

13 *Confessioni*, x, 17, 26. Corsivi miei.

14 Cfr. PETTINICCHIO, *Introduzione*, cit., p. XLV: «Nella prosa con cui Belli in qualche modo vuole suggellare il suo ritorno alla religione e alle virtù cristiane, di questa religione emerge dunque un'idea assai tetra. È un divino che sembrerebbe richiedere, nella volontà di mortificare la creatura, la gelosia di essere l'unico depositario dell'essere».

sufficiente a mostrarmi tutta la deformità di quella e delle mie altre tristi passioni.¹⁵

Il «gastigo» divino, o tale agli occhi di Belli, consiste nella violenta epidemia di tifo che colpisce la popolazione di Civitavecchia. Come se non bastasse, la «violenza del contagio» si abbatte sullo stesso Gaudenzio, che da padre-tiranno (con il quale il giovane entrava in conflitto) si trasforma ora in «martire». Dopo essersi speso «con tutto il fervore dell'animo» nell'aiuto dei bisognosi e della «sofferente umanità», Gaudenzio, ovvero colui che poco sopra era descritto come un *freddo* calcolatore,¹⁶ contrae infatti «nelle viscere il pestifero morbo» che porrà fine alla sua esistenza.

È questo il vero punto di svolta dell'adolescenza di Belli, «l'improvviso fulmine» – lo strumento divino – che «colpì l'anima di tutta la *sua* desolata famiglia» o, con un'altra metafora dell'autore, il «naufragio» che costringe «a vivere», da quel momento in poi, sempre e soltanto di «scarse reliquie».¹⁷ Si noti che dal naufragio, ma non senza un altro *sacrificio*, la famiglia di Belli era invece scampata in precedenza: l'avanzata delle truppe francesi in Italia e nello Stato pontificio è descritta, poco sopra, come un'inondazione di «torrenti di arme», che «calarono in Italia ed inondarono Roma e le sue belle provincie».¹⁸ A fare le spese della «straniera violenza» – compare pure qui il lemma «violenza» – è di nuovo un parente di Belli: il generale Gennaro Valentini, cugino di primo grado di Gaudenzio, giunto da Napoli a Roma perché «segretamente trattasse dei modi più atti a discacciare dal seno d'Italia la idra formidabile».¹⁹ Abbandonato, costretto alla fuga insieme a Giuseppe e Luigia (la madre del poeta), e infine fatto rientrare con inganno per essere poi fucilato, Gennaro muore da eroe: «Escito appena Valenti p. la porta della città detta di S. Giovanni, fu preso, e contro ogni data fede, ed ogni dritto delle genti ricondotto in Roma, e fucilato nel seguente giorno sulla piazza di Monte Citorio. Egli andò al supplicio da eroe».²⁰

15 BELLÌ, *Mia vita*, cit., pp. 20-21.

16 Ivi, p. 10: «Ma i progetti de' miei parenti di troppo contrastavano ai miei; e mentre nel *caldo* del mio cervello io sognava nuovi mondi e nuove corone, il *freddo* calcolo di mio padre mi preparava un libro maestro, al quale io sarei stato poco appresso condannato, senza quegli strepitosi avvenimenti, che tutta sconvolgendo la Europa cangiarono affatto gli interni sistemi della nostra famiglia». Corsivi miei.

17 Ivi, p. 24.

18 Ivi, p. 10.

19 Ivi, p. 11.

20 Ivi, p. 13.

Ma non finisce qui: la vicenda genera altra violenza e altro furore, stavolta “civile” e proveniente dalla fazione opposta. Difatti, l’«ebbrezza» del «popolare furore» dei napoletani si scatena, per un’«ingiusta vendetta», su Giuseppe e Luigia, che nel frattempo avevano continuato la loro fuga verso la città borbonica: «Mia madre sospettata complice colla mia famiglia del tradimento di Valentini fu dichiarata vittima di una ingiusta vendetta, e bastarono appena i sacri recessi di un convento di monache per salvare la sua e la mia vita dall’ebbrezza di quel popolare furore». ²¹ Scampato il peggio, ecco però che Belli è alle prese con nuovi, violenti «tumulti», che siano quelli concreti dei briganti ²² o della febbre, ²³ oppure quelli (ancora una volta) dell’«ardentissima» sua «smania», dell’«immenso amor proprio» che torna a *consumare* Giuseppe nel suo «decimoterzo anno» di età, durante gli studi al Collegio romano:

Abituato per tempo alla lettura ed alla riflessione, dotato di una tenacissima volontà di riuscire in quello che desiderava, e di un immenso amor proprio di far bene quel che faceva, andai all’università coll’animo già preparato alla emulazione, ed alla vittoria [...]. Consumato sempre da un’ardentissima smania di superare chiunque [...] mi levava la notte pian piano, per sacrificare i riposi del sonno ai tumulti dell’amor proprio e della invidia, che andavano sempre nel mio petto di perfettissimo accordo. ²⁴

Deriva da qui prima l’ira dei «condiscepoli», che «spesso si scatenavano contro me solo», poi l’ingiusta «sferza» dei maestri:

la mia indocilità ed il turbolento mio spirito mi assoggettarono sovente ai medesimi gastighi della negligenza, e della ignoranza [...]. I miei maestri desiderosi di reprimere il mio fiero carattere erano sempre colla sferza alzata sopra di me; ma non era quella la via per correggermi, perchè il mio amor proprio fatto per essere cimentato e non offeso, sdegnava ogni punizione comune agli animali privi di ragione, di cui molto bene io mi accorgeva dotato. ²⁵

²¹ Ivi, p. 14.

²² Cfr. ivi, p. 16: «Tre anni trapassammo in questi tragitti, de’ quali ricorderò sempre il più segnalato per un assassinio sofferto da sette masnadieri mascherati, che di bel giorno e fin sotto a Civitavecchia ci avevano teso l’aguato. Tra effetti di valore, e di uso computammo la perdita scendere a circa settemila scudi».

²³ Cfr. *ibid.*: «pure io vi contrassi una pertinace febbre, la quale mi travagliò fin oltre i due anni. Ma non al grave rubamento, e non alla mia febbre ostinata si limitò contro di noi l’odio della sorte».

²⁴ Ivi, pp. 27-28.

²⁵ Ivi, p. 28.

D'altra parte, anche nell'epoca successiva – la giovinezza, che chiude il testo – fa ritorno il motivo della violenza, seppur piegato verso usi, per dir così, più metaforici, sui quali diremo meglio nel prossimo paragrafo. Basti ora ricordare che, dopo la morte della madre, Giuseppe e i fratelli sono costretti a trasferirsi presso lo zio, il quale però più che un benefattore si rivela un nuovo oppressore (la sua è una «mano» che opprime), e insieme l'ennesimo mortificatore dell'amor proprio:

costretti a condurci ogni giorno a baciare la mano, che sostenendoci ci opprimeva, giorno non passava, che non avessimo a ritornarcene mortificati e confusi. Ah! quale martirio pel mio vivo amor proprio quell'udire alla presenza di qualunque persona esaltar sempre dalla bocca de' miei parenti la mia miseria, e la loro carità!²⁶

E tuttavia è in questa circostanza che la memoria si fa per la prima volta di segno positivo. In via del tutto straordinaria, essa assume anzi una funzione consolatrice, giacché è proprio il ricordo dei genitori defunti a garantire, oltre che l'interruzione del silenzio, un momento di tregua dal «dolore», dall'«ambascia» e, nuovamente, dalla «violenza»:

Però io taceva, e soffriva in pubblico, ma poi in privato disfogava con sospiri e con lagrime l'acerbità della mia umiliazione. Intanto i nomi de' cari miei genitori erano le uniche parole che io sapessi profferire in quelli momenti di ambascia e di violenza, finchè i ricordi di mia madre venissero a calmare colla loro soavità il dolore della trafitta anima mia.²⁷

2. *La parola (e la memoria) restituita*

Il passo appena riportato è davvero cruciale, poiché porta sia al riscatto della memoria – nucleo primario di ogni autobiografia – sia alla riconquista della parola da parte di un "io" sempre più incline (e al contempo costretto) alla solitudine e al silenzio. Né dovrà sfuggire che i motivi del silenzio infranto e della parola riconquistata, oltre a essere caratteristici delle opere giovanili (e in particolar modo delle prime prove),²⁸ hanno a che fare con la scelta stessa di scrivere di sé, del quale costituiscono quasi una *mise en abyme*. Lo nota molto bene Pettinicchio nell'*Introduzione*,

26 Ivi, pp. 32-33.

27 Ivi, p. 33.

28 Si può forse qui proporre, senza però che vi sia alcun rapporto tra i due testi, l'esempio dell'*Appressamento della morte* (1816) di Leopardi, "cantica" scritta proprio nello stesso arco cronologico di *Mia vita*. Si veda soprattutto il canto II, e in particolare l'episodio di Ugo e Parisina.

dove afferma che «con l'autobiografia il soggetto [...] approda finalmente alla verbalizzazione del suo vissuto, e infrange così quel tacere a più riprese impostogli nel corso della sua storia». È proprio questo il vero riscatto dell'io narrante, o meglio ancora la sua vera «vittoria»: l'«eroe muto è giunto finalmente alla libera (auto)esposizione».²⁹

Non è dunque un caso che tale aspetto compaia verso la fine del testo, per quanto ciò possa sembrare paradossale: la parola è recuperata proprio laddove si chiude lo scritto (che, vale la pena ricordarlo, resta incompiuto). Certo, è pur vero che il riscatto di chi può finalmente tornare a parlare (vale a dire: a scrivere) non è raro nelle autobiografie settecentesche. Il caso più eclatante mi sembra quello della *Vita* di Vico, un testo che lo stesso Pettinicchio chiama in causa in più di un luogo. Nello scritto vichiano, però, non è la *Vita* in sé a riscattare l'eroe giusto e perseguitato dalle «avversità», ma il suo capolavoro filosofico, la *Scienza nuova*:

Ma egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava “generose vendette de’ suoi detrattori”; le quali finalmente il condussero a ritruovare la *Scienza nuova*.³⁰

Il brano è tratto dall'*Aggiunta* fatta nel 1731, ma se guardiamo alla prima *Vita* del filosofo napoletano, scritta tra il 1723 e il 1728, la sostanza non cambia. Lì, anzi, la *Scienza nuova* è chiamata a riscattare persino un intero popolo, con tanto di investitura finale per bocca di Lorenzo Corsini, «eminentissimo cardinale» divenuto poi papa.³¹

29 Alla luce di ciò, secondo il curatore, assume ancor più significato la scelta di adottare una forma epistolare, che permette di approdare anche a un «parziale risarcimento mondano», trasmette cioè il «senso dell'esistenza d'un fronte di uomini eletti (Leopardi li chiamerà “uomini da bene” nel primo dei *Pensieri*)» (PETTINICCHIO, *Introduzione*, cit., p. xxxix). Il riferimento a Leopardi, qui, è quanto mai azzeccato (anzi, dietro la trama di *Mia vita* sembra confermata anche la sentenza, e l'invito, della canzone *Nelle nozze della sorella Paolina*: «O miseri o codardi / Figliuoli avrai. Miseri eleggi», ai vv. 16-17).

30 G. Vico, *Opere*, a c. di A. Battistini, Milano, Mondadori, 2005, p. 85.

31 Cfr. ivi, p. 60: «Con la qual opera il Vico, con gloria della cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, l'Inghilterra e la Germania protestante i loro tre principi di questa scienza [Grozio, Selden, Pufendorf], e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scuoprissero i principi di tutta l'umana e divina erudizione gentile-sca. Per tutto ciò ha avuto il libro la fortuna di meritare dall'eminentissimo cardinale Lorenzo Corsini, a cui sta dedicato, il gradimento con questa non ultima lode: “Opera, al certo, che per antichità di lingua e per solidità di dottrina basta a far conoscere che vive anche oggi negli italiani spiriti non meno la nativa particolarissima attitudine alla toscana eloquenza che il robusto felice ardimento a nuove produzioni nelle più difficili discipline; onde io me ne congratulo con costesa sua ornatissima patria”».

Il caso di *Mia vita* di Belli, però, è differente: si tratta infatti di uno scritto giovanile, fissato su carta quando l'autore era ben al di qua dallo scrivere un'Opera. Per di più, al suo interno la conquista della parola e il «risarcimento mondano»³² che scaturisce dall'affermazione dell'io-scrivente non avviene senza turbamenti. Più di Vico, Belli sente di dover fare i conti con l'inevitabile questione dell'egolatria e della parola autoriferita, del divieto cioè – di matrice religiosa, agostiniana e pascaliana – di dire io: un diritto che spetterebbe solo a Dio, o semmai ai suoi vicari in terra, il papa e i regnanti.

È una questione che Pettinicchio mette in risalto sin dal primo paragrafo dell'*Introduzione (Belli e il pronome «io»)*, incentrato su un efficace confronto con altri luoghi della produzione belliana (volgare e dialettale). Ne deriva, mi sembra, che anche in questo caso sia in gioco il concetto di violenza, giacché «dire io equivale» a «rivendicare» – violentemente, sadicamente – un potere, una «*libido dominandi*» arrogante e crudele che fa prede, in primis, tra i *Soprani der monno vecchio*, senza però risparmiare – altrettanto chiaramente – *Er papa* (con il suo «appetito bulimico» e il suo «anelito di incorporare tutto quanto sia Non-io»)³³ e persino Dio stesso.³⁴ Eppure, i *Sonetti* insegnano che talvolta è anche l'individuo comune – il popolo – a farsi prendere un po' troppo la mano e a lasciarsi sedurre dai «diritti della parola e del corpo»: si ricorderà il sonetto intitolato, per l'appunto, *Io*, dove «la violenza gratuita delle parole» – che retrocede fino alla bestemmia – «rende bene la grottesca ottusità e vanagloria del parlante, che fa tanto rumore solo per celebrare la propria abilità nella “passatella”, un gioco da osteria».³⁵

D'altronde, la voce prestata ai *Sonetti* – attingo sempre dall'*Introduzione* – è anche un «riparo dalle istanze autocensorie che tormentano il poeta»:³⁶ istanze che, ed è ciò che qui più importa, sono documentate già in *Mia vita*, e nello schema di espiazione e autoaffermazione che a essa soggiace. Particolarmente significative, da questo punto di vista, sono allora le ultime pagine dello scritto, che narrano la storia di uno smarrimento di fronte al quale l'io-personaggio e l'io-narratore si

32 PETTINICCHIO, *Introduzione*, cit., p. XXXIX.

33 Ivi, p. xv.

34 Infatti, «tra usurpatore e legittimo sovrano, nelle poesie in dialetto, la distanza è quanto mai labile: il padre eterno vi è plasmato a immagine e somiglianza dei suoi emissari terreni, ha le fattezze d'un papa cosmico che ama le dimostrazioni di forza e indulge spesso nel sadico piacere di dominio» (ivi, p. xvi, ma cfr. anche il rimando a C. MUSCETTA, *Cultura e poesia di G.G. Belli*, Roma, Bonacci 1981², pp. 405-6).

35 PETTINICCHIO, *Introduzione*, cit., pp. xvii-xviii.

36 Ivi, p. xvii.

sdoppiano: il primo guarda al secondo con l'occhio esterno del giudice. Non sarà pertanto casuale la ricercata alternanza tra i pronomi *io/egli* e gli aggettivi *mio/suo* che si dispiega ai paragrafi 115-23. È l'ultimo *J'accuse* belliano, il rito purificatorio da Ercole al bivio che mette di nuovo a nudo – stavolta però per liberarsene – le «più bollenti passioni» della giovinezza, tra le quali vi sono, guarda caso, il «sarcasmo», il «motteggio» (la parola che si fa violenta) e il «gioco» (il vizio condiviso con l'*Io* sbruffone dei *Sonetti*):

Io contava allora circa diecisette anni [...]. E quì è duopo che ingenuamente *io* mi accusi di qualche istante di smarrimento, e di abbandono ai trasporti della *mia* fervida età [...]. Lasciato per dir così in capo a due strade, ardua l'una e faticosa e l'altra facile e lusinghiera, non ascolta quasi mai il giovane novello che l'invito de' *suo*i insani appetiti, e prestando intiera fede alle religioni de' sensi, ciecamente s'innoltra là dove una bugiarda apparenza *gli* promette la soddisfazione di ogni umano desiderio, ed il compimento della terra felicità [...]. Se *egli* allora si ritrova fortunatamente nel mezzo ancora del cammino intrapreso, può bene rientrato in sestesso scorgere facilmente l'errore onde si lasciava guidare, e ritornando indietro senza molta fatica, ridurre in breve i suoi passi a più laudevole meta. Ma dove per *sua* disgrazia, o per lo impetuoso ardore della carriera, giunto *egli* al termine di un viaggio sconsigliato, immerso già stia nel vortice a cui le *sue* più bollenti passioni lo trasportarono, gran mercè *gli* addiviene se quella medesima esperienza, quella verità, quella ragione *gli* sopraggiungano soltanto inopportune, anzichè importune, e tormentose. Imperocchè certo finalmente del *suo* traviamiento, convinto della propria sventura, persuaso a qual nobile fine poteva giungere, e illuminato a un tempo sull'orribile precipizio che doveva evitare, si sente *egli* punto bensì da un resto di sentimento del retto, e dell'utile; ma benchè scosso da quegli estremi sforzi dello spirito agonizzante sotto il giogo della materia ribelle inceppato nulladimeno dal potere invincibile delle abitudini, non gli resta nel totale deperimento delle sue forze morali, che gemere con dolore sulla impotenza della propria ragione, e sulla inefficacia della *sua* volontà. [...] Ed *io*, non lo dissimulo, *io medesimo* fui per vedere in me un sensibile sperimento di questa verità.³⁷

3. Sul lessico belliano

Finora abbiamo fatto cenno ad alcuni nodi cruciali dell'autobiografia di Belli, ma altri il lettore ne potrà trovare sfogliando la ricca *Introduzione* al volume che, oltre a gettare luce sui tempi di composizione e sul

37 BELLI, *Mia vita*, cit., pp. 34-36. Corsivi miei.

destinatario, indaga i rapporti con le fonti letterarie e il genere autobiografico, e contiene pure una riflessione sullo stile del giovane Belli. È uno stile – in parte lo si sarà notato dagli assaggi proposti – sempre elevato, incline al «monostilismo aulico»³⁸ e completamente refrattario all'ironia. D'altro canto, la ricerca di un registro sostenuto e tutto letterario (con piegature, a tratti, verso il patetico e il manieristico) emerge con tutta visibilità dagli interventi correttori, riportati nell'*Apparato critico* e inseriti, all'occorrenza, anche nel commento al testo.

È proprio sulla natura del commento che vale la pena insistere in chiusura. Il curatore, infatti, sa far dialogare con precisione il frammento belliano con gli altri scritti dell'autore, sia poetici (più che i sonetti, il teatro tradotto e le liriche giovanili) sia in prosa, in particolare l'*Epistolario* (edito nel 2019, sempre a cura di Pettinicchio, per Quodlibet). Se la ricorsività dei rimandi all'*Epistolario* si spiega anzitutto con la natura "epistolare" di *Mia vita*, talvolta la sovrapposizione con le lettere si fa più densa di significati, come accade – per fare un solo esempio – nei paragrafi in cui Belli riporta le ultime parole della madre, che sono il vero fulcro dell'«*insegnamento morale* da trasmettere al "dolcissimo amico" Filippo (e a chi legga il testo)».³⁹ Non trascrivo qui l'intero passo, ma mi limito a dire che dalle note al testo si evince con tutta evidenza come esso anticipi lo schema e il lessico delle lettere educative che Belli stesso scriverà al figlio Ciro.⁴⁰

Più in generale, il commento di Pettinicchio è nutrito da una costante attenzione al lessico, che sia quello interno a *Mia vita* oppure quello, più variegato, dell'intera produzione belliana (trova spazio, in un caso, anche il rinvio a un giudizio di censura, riportato in relazione a una parola chiave qual è "vendetta"). Né lo sguardo del commentatore si limita a Belli. Così, per restare su un ambito semantico che abbiamo già incontrato, tutto il lessico del bollore e della smania è ricollegato, con rimandi puntuali, alla sua impronta alferiana (che è forse la più forte nel testo, insieme a quella agostiniana, certo diversa). Sono segnalati, inoltre, i prestiti dalla «pubblicistica» e dall'«argomentazione controrivoluzionaria» («la idra formidabile»,⁴¹ anch'essa già citata) e quelli dalla letteratura religiosa-devozionale (la «traffita anima mia» e gli «insani appetiti»)⁴² D'altra parte, la stessa sensibilità per il lessico vi è nella messa a fuoco degli ambiti metaforici: basti come esempio l'op-

38 PETTINICCHIO, *Introduzione*, cit., p. XL.

39 BELLI, *Mia vita*, cit., p. 30, nota 144.

40 Cfr. in particolare *ivi*, pp. 30-31, note 144 e 148.

41 Cfr. *ivi*, p. 11, nota 47.

42 Cfr. rispettivamente *ivi*, pp. 33, nota 162, e 34, nota 170.

posizione tra il lessico del calore (attribuito del fanciullo Belli) e quello del freddo (tratto distintivo del padre).⁴³

Da segnalare infine la presenza, nella *Nota al testo*, del quasi integralmente inedito *Appunto tachigrafico*. Si tratta di un elenco di parole – di difficile interpretazione – che deve essere servito da schema preparatorio per i vari episodi di cui si compone *Mia Vita*: una volta scritti, Belli era solito cancellare le relative voci. Non sempre è stato possibile, però, ricostruire nel dettaglio i percorsi di questa prassi intrigante, che ci porta direttamente all'interno all'officina mentale dell'autore. Una prassi, del resto, piuttosto diffusa, se è vero che la ritroviamo ben attestata tra le carte di un altro grande poeta dell'Ottocento, Giacomo Leopardi.

43 Cfr. *ivi*, p. 10.